

Roberto Rezzo

IRAQ la guerra infinita

L'ordigno è scoppiato vicino ad un convoglio «Si è prodotta una piccola dispersione»: ricoverati due militari. Durante la guerra molte notizie sulle armi proibite risultarono false



I generali si preparano a ritirare almeno quattromila uomini dalla Corea del Sud Nel pantano iracheno occorrono nuove forze per affrontare gli insorti

NEW YORK Una bomba contenente gas nervino è scoppiata vicino a un convoglio americano in Iraq; lo ha fatto sapere da Baghdad il generale Mark Kimmitt, portavoce del comando di occupazione. «Un paio di giorni fa abbiamo trovato un pezzo d'artiglieria con una circonferenza di 115 mm contenente Sarin. L'ordigno è stato classificato come Improvised Explosive Device (ordigno esplosivo rudimentale). Un'esplosione si è verificata prima che fosse possibile disinnescarlo. Si è prodotta una dispersione molto piccola di agente tossico». Due militari sono stati ricoverati per i sintomi d'intossicazione, ma le loro condizioni non sembrano preoccupanti. È il primo caso di arma chimica ritrovata in Iraq dallo scoppio della guerra e secondo il portavoce sarebbe stata utilizzata dalla resistenza irachena senza sapere che si trattasse di un ordigno contenente gas nervino. Alcune stime indicano che Saddam nel 1998 abbia sterminato tra le 50 e le 100mila persone con il Sarin. Nel marzo dello scorso anno, subito prima dell'attacco americano, Saddam aveva fatto sapere di aver distrutto tutti gli arsenali chimico batteriologici in suo possesso. Le truppe americane, durante le prime settimane del conflitto, avevano più volte annunciato il ritrovamento di armi chimiche, ma erano sempre state smentite da successive analisi di

Il comando Usa: bomba al sarin contro i soldati

Torna il fantasma delle armi chimiche. Il Pentagono in difficoltà sposta truppe da Seul all'Iraq

laboratorio. Gli esperti internazionali avevano avvertito che se qualcosa dei famigerati arsenali fosse rimasto nascosto, con la caduta del regime sarebbe finito certamente in cattive mani. Il fatto che la situazione sul fronte iracheno si stia rapidamente deteriorando è confermato dal fatto che il Pentagono ha intenzione di impiegare nel Golfo truppe attualmente dislocate nelle basi della Corea del Sud. La mobilità delle truppe su scala globale è sempre stata un pallino dell'attuale segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, ma iniziare a praticarla adesso significa ammettere che tutte le previsioni e tutti i calcoli con cui è stata organizzata la guerra in Iraq sono andati a rotoli. Non solo non si parla più di ridurre la presenza militare nel Golfo, quantificata attualmente in 140mila unità, ma di prolungare la sua permanenza almeno



Fumo che saliva ieri dal centro di Baghdad, dopo violenti scontri nella capitale

di un anno e mezzo. È ovvio che a questo punto di pone un problema di rotazione del personale e che i piani di Rumsfeld per un esercito con pochi uomini e molte armi hi-tech mostra la corda. «Il governo americano ci ha informato di aver bisogno di parte delle truppe per far fronte al peggioramento della situazione in Iraq - ha dichiarato Kim Sook, un alto funzionario del ministero degli Esteri sudcoreano - Stiamo ancora negoziando i dettagli». La stampa locale ha indicato che lo spostamento riguarderà probabilmente subito 4mila dei 37mila uomini di stanza in Corea del Sud. La decisione di Washington ha creato preoccupazione a Seul, che teme di vedere il potente alleato defilarsi, esponendo il Paese a un possibile attacco della Corea del Nord, che ha un esercito malandato ma numericamente schiacciante con

oltre un milione di uomini. La Corea del Sud si è offerta di inviare in Iraq 3mila uomini per dar man forte alle truppe americane, ma questo non è bastato a impedire che Washington decidesse di sgombrare le proprie basi nella regione.

Fonti della Casa Bianca riferiscono che il presidente George W. Bush aveva da tempo espresso l'intenzione di alleggerire la presenza militare nella Corea del Sud, ma il fatto che la decisione sia stata presa nel bel mezzo di una crisi nucleare con la Corea del Nord lascia pensare che in Iraq la situazione sia molto più preoccupante di quanto il governo non sia disposto ad ammettere. A dirlo non sono soltanto i bollettini che parlano di scontri incessanti, ma anche le testimonianze dei soldati, sempre più con il morale a terra. «Non solo siamo considerati invasori, ma siamo guardati come gente che commette atti depravati contro i prigionieri e la popolazione civile - ha dichiarato al New York Times un militare americano di stanza a Karbala - Già ai tempi di Saddam gli iracheni erano indottrinati a considerare l'America come l'impero del male, figuriamoci ora dopo lo scandalo delle sevizie ai detenuti di Abu Ghraib». «È tutto da ripensare - sostiene un terzo - Non siamo abbastanza e facciamo troppo conto sul personale di riserva, quello meno preparato. Quando Bush dice che qui va tutto bene non dice la verità».

Roberto Rossi

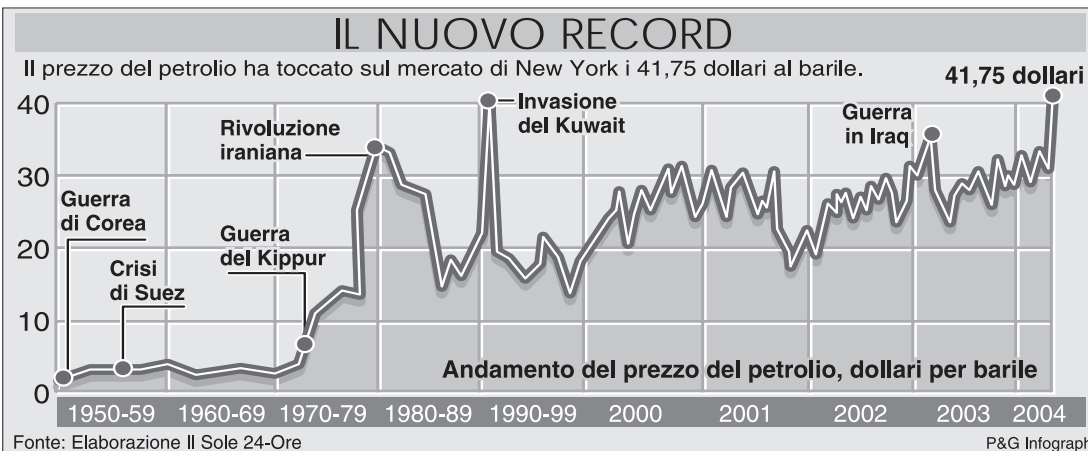
Petrolio senza freni, minaccia per l'economia

Barile a 42 dollari, record per la benzina. Crollano le Borse. Attesi rincari delle bollette e dei biglietti aerei

MILANO Ancora un altro giorno di record. Ancora un altro giorno in attesa delle decisioni dell'Opec. Come ai tempi dell'austerità negli anni '70, dei grandi choc petroliferi, degli italiani in bicicletta per risparmiare. Il prezzo del petrolio ha raggiunto ieri i 41,85 dollari. Mai nella storia, in termini nominali, il costo del greggio aveva toccato livelli così alti.

Colpa della crisi irachena, dell'attentato a Baghdad in cui è rimasto ucciso il capo del consiglio di governo provvisorio iracheno Izzeddine Sali, che ha depresso anche le Borse mondiali. Ma anche colpa dell'Organizzazione dei paesi produttori. L'Opec, secondo il Centre for Global Energy Studies (Cges) è responsabile della fiammata dei corsi petroliferi perché non abbastanza reattiva a ricostituire gli stock mondiali aumentando la produzione. «I prezzi del petrolio - è scritto nel rapporto mensile del Cges - sono ai nuovi massimi a causa della crescita della domanda e dell'incapacità dell'Opec di riconoscere che il mondo

ha bisogno di più petrolio». E allora i prezzi segnati ieri, «privi di logica - secondo Vittorio Minicò presidente dell'Eni - perché non dettati dalla domanda e dell'offerta», hanno fatto venire alla mente tempi ormai lontani. Per trovare quotazioni dell'oro nero ai prezzi attuali si deve tornare indietro di almeno 20 anni, al 1985, l'anno dell'ultima grande crisi petrolifera. Perché se nominalmente il costo del petrolio è il più alto che si ricordi in termini reali la questione cambia. Basta scorrere le tabelle dei prezzi ricalcolati per scoprire che gli attuali 41,85 dollari al barile sono pochi in confronto agli 11,58 dollari del 1974, all'epoca del primo choc petrolifero. Quegli 11 dollari e passa corrispondono a 42,40 dollari. Per non parlare dei 30,03 dollari al barile



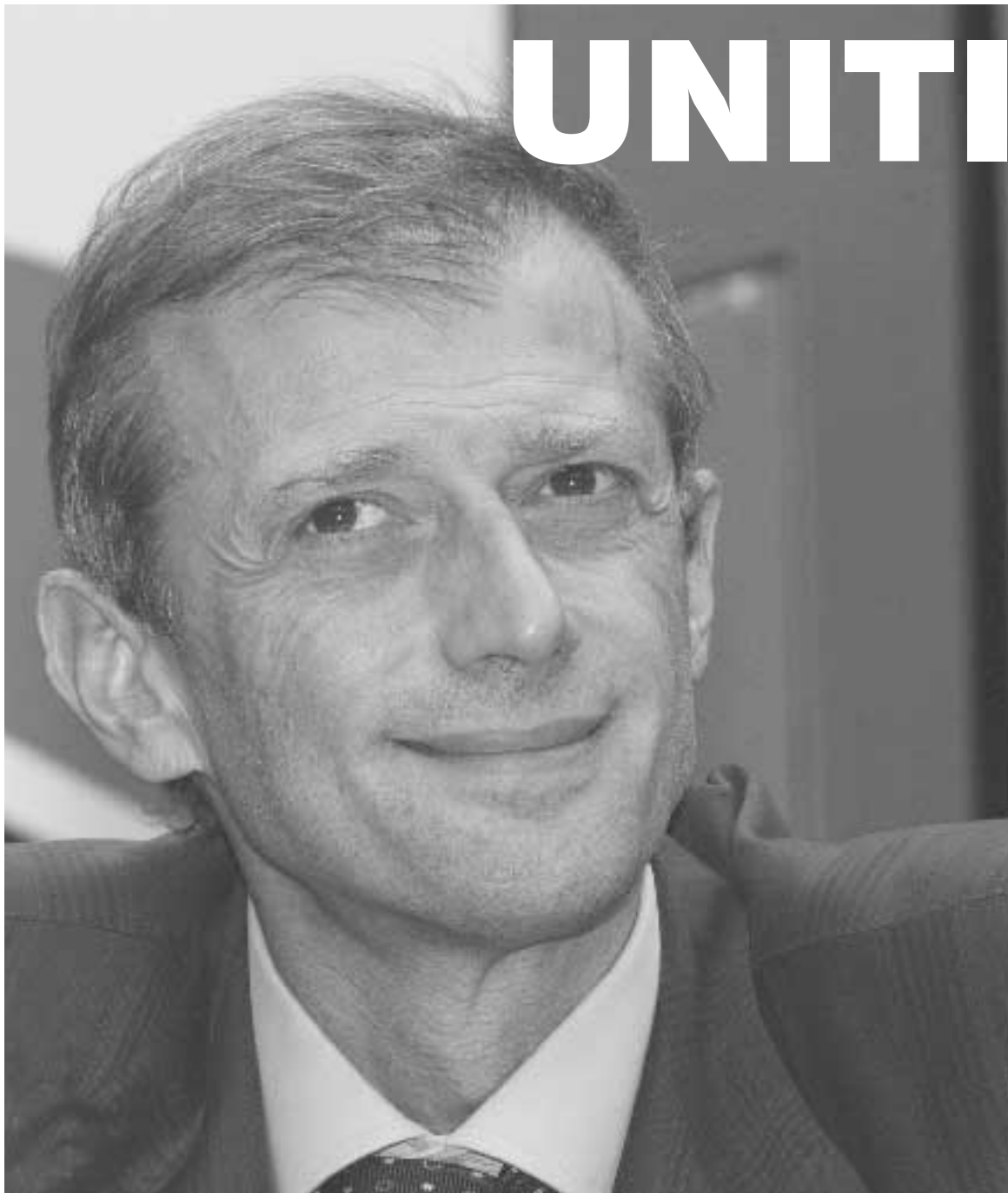
del 1979, al tempo della rivoluzione khomeinista in Iran, che oggi varrebbero 74,68 dollari al barile, o i 35,69 dollari al barile del 1980,

sempre sulla scia della rivoluzione iraniana, che, attualizzati, varrebbero ben 78,19 dollari al barile. Se siamo ancora lontani da quei

valori, però, oggi come allora la corsa del greggio comporta delle conseguenze. La più immediata è stata il crollo delle Borse. Da quelle asiati-

che fino a Wall Street, i cali sono stati generalizzati (Milano -1,25%). Il petrolio alle stelle mette a rischio anche la ripresa economica. A sostenerlo è la Bundesbank, la Banca centrale tedesca, nel proprio bollettino mensile. «I prezzi elevati del greggio e delle materie prime costituiscono un rischio per la ripresa», è scritto nel documento. Gli effetti depressivi potrebbero manifestarsi in particolare nei paesi della zona dollaro. D'altra parte anche nell'area euro i recenti rialzi delle tariffe petrolifere iniziano a farsi sentire. La Buba ha inoltre puntato l'indice sul fatto che l'inflazione misurata su base annua della zona euro nel mese di aprile è stata del 2% (1,7% a marzo), soglia limite tollerata dalla Banca centrale europea per non toccare i tassi di interesse.

L'altro rischio è legato alle tasche dei consumatori. Non solo perché il caro-petrolio potrebbe far salire ancora di più il costo della benzina, già oggi a livelli record (1,180 euro per un litro), ma anche perché a subire rialzi potrebbero essere anche le tariffe energetiche e i prezzi dei biglietti aerei. La scarsa offerta di petrolio potrebbe costare alle aziende, secondo una stima degli industriali, il 15-20 per cento in più. Un aumento che sarà, poi, scaricato sulle tasche dei consumatori. L'ultimo rischio è di natura ambientale. Secondo il segretario al tesoro Usa, John Snow se il Congresso americano avesse passato il progetto di legge sull'energia del presidente George W. Bush - piano che di fatto prevedeva il saccheggio e la devastazione di alcune riserve naturali statunitensi - «non saremmo oggi in questa situazione» in quanto tale legge «rende meno dipendenti gli Usa da fonti estere di approvvigionamento. E il governo? Il governo si è fatto sentire attraverso il ministro delle Attività produttive Antonio Marzano. «Il prezzo è eccessivamente alto - ha detto il ministro - speriamo che non duri».



UNITI PER VINCERE

MANIFESTAZIONI ELETTORALI CON PIERO FASSINO

MARTEDÌ 18 MAGGIO

Asti ore 18.30
giardini di via Rosselli

Cossato ore 21.00
Piazza del Mercato

MERCOLEDÌ 19 MAGGIO

Novi Ligure ore 18
Piazza delle Piane

Lodi ore 21
Piazza della Vittoria



www.dsonline.it



Amministrative 2004



Europee 2004